Il dibattito sulla relazione di Natta

Morelli

A Roma la nostra sconfitta politica — ha detto Sandro Morelli, segretario della federazione di Roma — è dovuta, più che alle nostre perdite di voti in assoluto, all'aumento notevole di voti validi di cui si è avvantaggiata la Dc, recuperando gran parte del suo elettorato astensionista. Avevamo quindi sottovalutato la presa elettorale dell'iniziativa della Dc e dello schierarsi di settori delle gerarchie e delle organizzazioni ecclesiali. Non ci ha giovato la drammatizzazione sul «sorpasso» ma sarebbe ingiusto farci carico di aver provocato noi gli effetti di una campagna, che era nei fatti. La questione è: perché ha avuto un tale esito, e perché non siamo stati in grado di prevederlo? A nostro favore ha giocato la scarsa credibilità della nostra capacità di stabilire nell'immediato alleanze politiche sia a livello nazionale che locale. C'è in questo anche l'effetto di una offensiva di cui è protagonista lo stesso Partito socialista. I rapporti col Psi riguardano, quindi, la sostanza di una strategia politica e non un problema di comportamento, di tattiche momentanee. Non possiamo farci carico noi di aver prodotto un'eccessiva conflittualità. Si cerca in realtà di costringerci a tagliarci fuori dalla scena politica, o attraverso la lusinga della omologazione o sospingendoci verso un isolamento arroccato. E questo è anche negli obiettivi dello stesso Psi. La via d'uscita da questa stretta consiste nella linea dell'alternativa. Dobbiamo chiederci se l'organica combinazione di iniziativa nella società, capacità di proposta e manovra politica abbia avuto fino a questo momento il respiro ideale e la concretezza adeguata. Questo è il nodo attuale e, in questo quadro negli ultimi anni abbiamo dovuto affrontare, anche nell'attività delle giunte di sinistra, l'alternativa fra ipotesi di rottura e rischi di cedimento a mediazioni eccessive pur di *mantenere in piedi il quadro* politico. Avevamo individuato a Roma circa due anni fa una possibile via d'uscita, consistente nel caratterizzare la nostra iniziativa nelle istituzioni e nella società attorno ai problemi che avvertivamo come causa di un appannamento: decentramento, partecipazione, efficienza dei servizi, rapporto tra cittadini e potere, anche a rischio di dover mettere in discussione i rapporti di alleanza. Insomma la necessità di un'espansione e di una qualificazione della democrazia nella città. *Non siamo* stati in grado di procedere coerentemente su questa linea anche a causa di difficoltà nell'unificare giudizi e *comportamenti*, sia a livello locale che nazionale. E anche per un'altra ragione. Occorre ricollegare meglio e più concretamente, al centro della nostra riflessione, il nodo del rinnovamento della politica e dei partiti. Avendo il coraggio di aggredire e modificare certe regole del gioco, che spesso hanno costituito anche per noi un serio intralcio nell'opera di rinnovamento del funzionamento delle istituzioni. Per superare pratiche di clientelismo diffuse nell'amministrazione centrale e non del tutto stroncate neppure a livello locale sarebbe di grande valore lanciare una campagna nazionale con l'obiettivo di imporre il ricorso all'*ufficio di collocamento*, invece che ai concorsi, per le assunzioni nelle mansioni non qualifificate negli enti pubblici. Questo offrirebbe anche nuove prospettive di occupazione e certezze democratiche a migliaia di giovani. Così anche per le nomine negli enti pubblici occorrerebbe battersi perché siano definite norme tali da imporre il superamento effettivo di pratiche spartitorie che si affidano talora per legge all'arbitrio dei partiti e ne legittimano persino l'occupazione delle istituzioni.

Ma aldilà dei singoli esempi il punto torna da essere la concezione e la pratica di una linea dell'alternativa capace di proporre larghe convenienze ideali e concrete rinnovando il rapporto tra partiti, istituzioni e società, così che su questa base anche la manovra politica possa essere rigorosa, non di schieramento, e nello stesso tempo «a tutto campo». Capace, quindi, di procurare i necessari sbocchi per una politica rinnovata.

Alfonsina Rinaldi

A Modena è iniziato un severo esame critico del voto con una buona partecipazione e una tensione positiva *nella discussione* tra i compagni — ha esordito Alfonsina Rinaldi, segretario della federazione di Modena.

Hanno pesato sul risultato limiti della politica nazionale nella realtà modenese ed emiliana dove più ampio è il blocco sociale che esprime il suo *consenso* al Pci. Ma non servono neppure chiusure provincialistiche a rovescio e i comunisti modenesi stanno cercando di mettere a *fuoco anche i problemi* emersi localmente. Pur mantenendo il 52%, il calo è dell'1,84% a livello provinciale e nei centri di Sassuolo, Carpi e Modena il calo è più consistente. Hanno inciso i processi di ristrutturazione nei punti dove questi sono più elevati e dinamici. Così come ha inciso il forte attacco che dipingeva Modena, dove il Pci è forte, come una società soffocata e svilita. Nelle liste «verdi» non è confluita solo una attenzione alla problematica ambientale ma anche una protesta contro la partitocrazia e una richiesta di nuovi diritti. Il tema posto al nostro partito, è se i diritti individuali possono diventare *forza per trasformare* qualitativamente la realtà che ci circonda. (Es. umanizzazione dei servizi sanitari, accessi alla macchina pubblica). L'ottica da privilegiare nell'analisi è quella delle scelte compiute. Finita una fase delle giunte di sinistra anni 70, il Pci ha innestato a Modena e in Emilia nuove fasi di elaborazione e realizzazione. Si tratta però di riflettere se non abbiamo dato troppo peso ai consuntivi realizzati, mentre le dinamiche di trasformazione ci richiedevano ulteriori elaborazioni e si scaricava sugli enti locali una domanda più estesa per la politica centralistica attuata dal pentapartito. Né si tratta di mettere in contrapposizione elaborazione e capacità di movimento (che pure è stata carente) se non vogliamo scadere in una accezione volontarista. Si tratta poi di riflettere su come abbiamo gestito i monocolori e se abbiamo pensato che fosse possibile superare la rottura tra le forze di sinistra affidandoci solo al rapporto con le forze sociali. La credibilità della nostra proposta politica nazionale deve innanzitutto misurarsi rispetto ai processi di trasformazione in atto nel Paese. Se non si accelera questa scelta si può continuare a perdere consensi. L'impianto programmatico deve concentrarsi su alcuni nodi fondamentali. Innovazione, sviluppo, ambiente, sistema informativo/formativo, occupazione. Un rigoroso programma è la condizione seppur difficile per non inseguire o mediare nei confronti dei movimenti di massa e per impedire nuove forme di collateralismo. Di pari importanza è non porre sul piano alternativo le alleanze sociali e le alleanze politiche. Si è qui citato il rivolgimento sociale e culturale determinato dal referendum del '74. Giusto, ma occorre ricordare che negli anni 70 si registrava la fine del centro-sinistra e una scelta del Psi. Occorre lavorare sulla base dei programmi nel Parlamento e nel Paese per costruire un'alleanza della sinistra e dell'area progressista, non accettando però condizionamenti rispetto anche ad un confronto sui contenuti con la Dc. Primo banco di prova è la costituzione delle giunte, dove l'Emilia può dare un suo contributo perché la costituzione di giunte di rinnovamento e di progresso non appaiano legate solo alla maggiore debolezza del Pci dopo queste elezioni.

Magri

Ciò che più mi preoccupa di questo nostro risultato elettorale — ha detto Lucio Magri — è il fatto che esso determina una pressione, fuori ma anche dentro di noi, rivolta a modificare sostanzialmente la linea e l'identità del partito spingendoci in una strada senza via d'uscita e con conseguenze ben più ditruttive.

La forza di questa pressione deriva dal fatto che essa nasce da un problema reale, e sembra offrigli una risposta. Come ridare credibilità all'obiettivo dell'alternativa? La sconfitta elettorale, si dice, non è venuta per caso. È la logica conseguenza di un errore di fondo nella politica degli ultimi anni, di cui Berlinguer è stato promotore. Massimalismo nel movimento, orgogliosa rivendicazione di una diversità comunista, scontro frontale con il pentapartito: ecco le *manifestazioni* immediate di quell'errore. Ma alla radice c'è qualcosa di più: il rifiuto di accettare fino in fondo leggi e compatibilità dell'attuale sistema, a presentarsi come forza che vuole gestirlo al meglio e non trasformarlo. Se il Pci vuole essere sul serio un'alternativa di governo deve dunque mutare identità, cambiando atteggiamento per esempio sul referendum o sui missili.

Io considero questo tipo di ragionamento non solo sbagliato, ma superficiale e velleitario. Anzi tutto perché non spiega niente neppure del voto. Perché nel 1984, in uno scontro non meno aspro siamo andati avanti? È come avremmo potuto evitare uno scontro con il pentapartito sulla questione del decreto e dei missili senza aprire una crisi di fondo nei nostri rapporti di massa e pagare un prezzo non solo ma anche elettorale ancor più pesante?

Ma soprattutto quella tesi prescinde totalmente da una analisi della realtà: la realtà della crisi e delle sue dinamiche che, non a caso, in tutto l'Occidente pone nettamente l'alternativa tra profonde trasformazioni o pesante restaurazione di destra, e restringe lo spazio alle tradizionali politiche socialdemocratiche; e la realtà delpartito comunista, della sua tradizione ma anche del suo insediamento sociale, *vecchio* e nuovo.

Non si può rispondere però a questa pressione negando la dimensione deiproblemi, o su una linea di puro continuismo. In realtà qualcosa è accaduto e merita una nuova riflessione.

Il risultato del 12 maggio ha, fra molte altre, una causa determinante. Il sorpasso dell'84, a fronte di una crisi della Dc, ha oggettivamente caricato questo voto di un significato di svolta. Una nostra vittoria voleva ormai dire crisi della maggioranza, aprire la strada non solo a un *governo con partecipazione* comunista, ma con il partito comunista in un ruolo determinante.

A questo punto, come *sempre* è accaduto e accadrà, si sono mobilitate e unificate tutte le forze che non vogliono un tale sblocco, o lo considerano una avventura.

E a questo punto, anche, sono emersi rapporti di forza reali prodotti a livello sociale e culturale prima ancora che politico da una profonda controffensiva di destra soprattutto a partire dal *1980*.

E qui si inserisce anche il limite soggettivo della nostra lotta per l'alternativa. Il fatto di averla spesso presentata e concepita non come un obiettivo di mediolungo periodo da costruire anzitutto nel Paese, in termini di programmi, di egemonia culturale, di alleanze sociali, di movimenti di massa, di rinnovamento del sindacato, di tessitura di nuove alleanze politiche; ma piuttosto come obiettivo politico-parlamentare a breve, fondato sull'alleanza con forze rispetto alle quali i dissensi crescevano e soprattutto privo di un retroterra solido.

Ad esempio: dopo la grande stagione del 1984 abbiamo fatto quanto era necessario e possibile per consolidare ed estendere il movimento di massa su fisco e occupazione, e per rilanciare su basi nuove l'unità e la democrazia di un sindacato in crisi? Oppure, abbiamo fatto in termini politici tutto il necessario per non identificare l'alternativa con uno schieramento laicista e per impedire un ricompattamento *ideologico* del mondo cattolico come risposta alla crisi democratica? Oppure, abbiamo reagito in tempo e con forza al *logoramento* politico-programmatico delle giunte di sinistra di fronte alle nuove tematiche che la crisi economica imponeva loro?

Se così stanno le cose non è una svolta che occorre, ma uno sviluppo profondo della nostra linea, in termini di idee, di niziative, di organizzazione.

Ciò che propongo non è di costruire l'alternativa nel sociale e non nel politico: contrapposizione insensata. Ma di legare di più la politica alle cose, alle analisi, al movimento reale. È un compito di lunga lena. Ma di cui esistono le condizioni perché, a livello internazionale e italiano, la stagione felice del reaganismo sta concludendosi.

Il segnale del 12 maggio può essere per noi avvertimento e stimolo. La sola cosa che comprometterebbe l'alternativa sarebbe non reagire a questo stimolo, o reagirvi perdendo la bussola. Dobbiamo perciò aprire una grande fase di dibattito e di sperimentazione, ma da subito decidere però in quale direzione orientare questa ricerca.

Quercioli

Circa il problema della formazione della maggioranza al comune di Milano — ha detto Elio Quercioli, vicesindaco di Milano — sono possibili diverse maggioranze. Ma se la scelta di Milano sarà autonoma e non subordinata ad accordi nazionali del pentapartito che prescindano dai problemi e dagli interessi della città, allora la scelta che si imporrà sarà quella di una rinnovata maggioranza democratica di sinistra, che deve avere il suo asse tra le forze che, *governando assieme la città* in questi anni, hanno elaborato un comune programma per il suo sviluppo. Se la posizione dei «verdi» è quella di privilegiare programmi di difesa dell'ambiente, di trasparenza e moralizzazione, se i repubblicani vogliono privilegiare davvero anch'essi i problemi della moralizzazione e quelli dello sviluppo e degli investimenti, queste forze non possono non incontrarsi con il Pci e con le sue posizioni. Non si comprende, invece, come possa reggere senza cadere in un'inaccettabile e smaccata contraddizione la posizione di quei dirigenti Pri che negando a priori la possibilità di stare in una maggioranza con il Pci, privilegiano un accordo con quelle forze che proprio sui temi che più stanno a cuore al Pri, hanno avuto posizioni antagonistiche.

Non concordo con giudizi generici di appannamento delle esperienze di amministrazione della sinistra delle grandi città, certo è, però, che c'è una responsabilità di amministratori e di dirigenti delle organizzazioni del partito, ma anche, e forse soprattutto, nazionali se questa esperienza non è stata vissuta con un generale impegno culturale e politico.

Per quanto riguarda i problemi della linea politica generale, va ripensata la politica di solidarietà nazionale e il modo in cui siamo giunti al suo superamento. La rottura del '79 è stata provocata e voluta dagli altri mentre permaneva l'esigenza, per fare uscire il paese dal tunnel, di accordi unitari tra tutte le forze democratiche. Noi, invece di proporre l'alternativa, dovevamo tener ferma la proposta della solidarietà, che nasceva dai problemi della nazione, per richiamare Dc e Psi con l'iniziativa positiva e anche con la denuncia e la polemica più forti, a non tradire con una politica di rottura e discriminazione e di caduta programmatica i grandi interessi nazionali. Gravi sono state in quel periodo, non solo le responsabilità della Dc ma anche quelle del Psi. Ma il modo in cui noi abbiamo vissuto quella vicenda tra il '76 e il '79, ha in una certa misura favorito nel Psi quelle posizioni che, invece di cercare il rilancio del partito in un ruolo positivo di cerniera e, per certi aspetti centrale nella solidarietà nazionale, ha cercato il rilancio nella rottura anticomunista. È vero che mai abbiamo detto e pensato che volevamo un accordo Dc-Pci che cancellasse il Psi; ma, se il Psi a un certo punto si è sentito «vaso di coccio tra i vasi di ferro» qualche responsabilità ce l'abbiamo. Per molti aspetti i problemi di oggi sono ancora questi. Ripensare criticamente al decennio, ricordarci che le vittorie del '75-'76 derivavano da un confluire di grandi movimenti unitari (dell'unità antifascista per la democrazia e la sicurezza, dei sindacati, per i diritti civili) con una linea nostra di grande apertura per le alleanze sociali e politiche. Tutto questo ci aiuta a dare oggi la risposta giusta, sia per il rilancio del partito, che per risolvere i problemi del paese.

Gruppi

Si deve riflettere sulla linea politica del partito. I partiti di governo — ha detto Luciano Gruppi — hanno avuto buon gioco a dire che il voto al Pci era inutile. Abbiamo reagito ponendo il tema del sorpasso ma ciò ha finito per avvantaggiare la Dc. Abbiamo usato la formula della rivoluzione copernicana ma non l'abbiamo saputa ben spiegare e così essa ha finito per disorientare, contribuendo a indebolire le giunte di sinistra. Ma non si tratta di esaminare solo fatti tattici. Sono infatti in discussione questioni di fondo. Dobbiamo interrogarci sulla nostra politica a partire dagli anni '74-'76. Quella era una politica di grande respiro unitario, come del resto lo era sempre stato a partire dal '44. Il compromesso storico si inquadra in tale visione. Era una politica di alternativa democratica ma che includeva le convergenze con le grandi forze popolari del Paese. Così si giunse alla fase di solidarietà nazionale.

Quella fase entrò poi in crisi *perché le grandi forze politiche nazionali non* seppero fare le scelte di fondo che erano necessarie. Vi furono anche errori nostri ma certo non si trattò solo di questo. La solidarietà nazionale non poteva essere mantenuta per lo spostamento a destra della Dc. Però nella scelta dell'alternativa democratica non ci si è sforzati a sufficienza per preservare il respiro unitario della nostra politica. Si è così prodotto uno scollamento tra alleanze sociali e alleanze politiche. Non abbiamo agito a sufficienza per contrastare lo spostamento a destra della Dc e del Psi. Ciò ha anche prodotto un contrasto oggettivo tra la nostra politica nazionale e quella locale. Perciò la propaganda ha prevalso sulla politica nelle nostre organizzazioni. Non siamo andati al voto sulla base di grandi lotte. Anche l'indicazione di Berlinguer dell'81 sul rinnovamento della politica non si è tradotta granché in nuova iniziativa. Il nostro partito esige un profondo e continuo arricchimento culturale. E il pluralismo non deve significare arrendevolezza verso l'offensiva dell'ideologia di destra. La nostra cultura deve invece confrontarsi con le grandi trasformazioni tecnologiche, con la concentrazione del capitale, con le nuove forme dell'imperialismo. Qui sono i nodi della democrazia e del potere, qui sono possibili convergenze con forze laiche e con ampi settori cattolici. A partire di qui è possibile un *rapporto* unitario sulle questioni internazionali, sui problemi del paese con una attenzione particolare al vivere quotidiano. Dobbiamo in conclusione interrogarci sull'ipotesi che troppo drastico sia stato il passaggio dalla solidarietà democratica all'alternativa. Noi siamo una forza alternativa ma tale nostra natura non deve sempre necessariamente tradursi in una politica di alternativa. Sul partito dobbiamo avere una visione dinamica del centralismo democratico ma rigorosa sui suoi criteri fondamentali. Sul governo non si tratta di ammorbidire l'opposizione ma di stringerla in un confronto sulle scelte. Siamo un grande partito democratico e riformatore: dobbiamo dire con forza che una economia guidata dalla logica del profitto non è in grado di affrontare i grandi problemi della pace, della fame, dell'ambiente, e non risolve i problemi di fondo del paese, come quello del Mezzogiorno. A chi ci dice che pensiamo a un socialismo inesistente rispondiamo che l'umanità sa progredire solo quando ha la capacità di inventare forme nuove di sviluppo.

Melchiorre

Il risultato elettorale — ha detto Antonio Melchiorre, del Petrolchimico di Porto Marghera — ha risentito fortemente delle questioni politiche generali essendo rimasti in secondo piano i problemi legati alle amministrazioni locali. Qualcuno, per spiegare la nostra sconfitta, ha voluto parlare di «effetto Natta», ma queste affermazioni sono tanto strumentali quanto gli attacchi a Berlinguer dopo le elezioni del '79. Ma se la questione delle giunte ha pesato poco, se ha contato la paura del «sorpasso» e dopo il voto la Borsa ha fatto registrare i noti balzi, allora dobbiamo chiederci perché alle soglie del Duemila vi sia ancora tanto sospetto nei confronti del Pci. Il nostro pensiero sulle questioni nazionali ed internazionali è noto e non è certo tale da creare allarme.

A mio avviso il punto è la sfasatura tra la nostra proposta dell'alternativa e le iniziative concrete assunte in tal senso. Abbiamo mostrato pigrizia nel ricercare e costruire alleanze ed abbiamo dato all'esterno l'immagine di un partito chiuso. La capacità di allearsi non deve dipendere dalla consistenza numerica della nostra forza. È oggettivamente importante la moderazione dei toni e la comprensione, l'esasperazione difficilmente attrae nuovi consensi, e sicuramente spinge l'interlocutore verso posizioni più rigide. Ma moderare i toni vuol dire forse mutare la nostra linea politica, rinunciare alla denuncia della crisi e delle sue cause? Solo se si volesse svendere una forza ed un patrimonio come il nostro, si cascherebbe in questa trappola. I lavoratori non intendono rinnegare il referendum. Siamo stati sempre disponibili a trovare un buon accordo, oggi esiste la proposta unitaria della Cgil: che siano ora gli altri ad assumersi la responsabilità di mantenere in vita una lacerazione. Gli italiani non sono convinti che il Psi ed i partiti laici possano rappresentare un'alternativa alla Dc. È per questo che è viva l'attenzione e l'attesa verso il Pci; ma ciò non si è trasformato in voto e sembra di cogliere l'attesa di chi è sì d'accordo che in Italia si sblocchi pienamente la democrazia, ma attende un rinnovamento nella condotta politica ed una più precisa definizione delle linee programmatiche. Un grande impulso può venire dalle fabbriche. Vorrei fare un esempio concreto. Il Pci da tempo ha colto con interesse il movimento dei quadri ed ha votato a favore della legge per il loro riconoscimento giuridico. A Marghera abbiamo con loro svolto *un convegno che ha* registrato presenze folte e significative. È, questo, un segnale di possibile ricomposizione del mondo del lavoro. Non bisogna però deludere le loro attese e perciò occorre che il Partito si attrezzi meglio al centro ed in periferia. Quello che proponiamo è di andare rapidamente a sperimentazioni di contrattazione a livello aziendale. Vorrei ancora dire che precisare le linee programmatiche vuol dire per esempio definire un progetto nella chimica, indicare con precisione investimenti nel settore pubblico come in quello privato. Nelle fabbriche, dunque, vi sono spazi per il rilancio della nostra azione, attraverso rapporti *unitari a partire da proposte* concrete. Ma per far ciò la condizione fondamentale rimane quella di salvaguardare l'unità del Partito.

Batacchi

Il colpo elettorale è stato davvero severo ha detto Mario Batacchi, operaio del *Nuovo Pignone*. Lo sforzo del partito deve essere eccezionale affinché siano rimosse e superate le cause oggettive e soggettive che hanno determinato il risultato elettorale. È questo che ci chiedono i lavoratori: quali cambiamenti e come debbono essere apportati sulla linea e sul modo di essere del partito? Dalla fabbrica viene una prima riflessione sul nostro modo di vivere e militare da comunisti e la novità di questa riflessione mi pare sia lo sforzo di mutare lo stile di far politica, di rapportarsi con coloro che non la pensano come noi, verso i militanti degli altri partiti. Ci si rimprovera di non avere avuto un atteggiamento *meno* «borioso» tipico di chi pensa di avere sempre ragione, mentre andava esaltata la virtù dei forti che è appunto la pazienza nel confrontarsi e nel discutere. Perché il nostro partito ha accettato la sfida della politicizzazione di questa campagna elettorale? Per due ordini di motivi, a mio parere: 1) perché ritenevamo il pentapartito ormai alla fine ma si è visto che la contraddizione degli altri non è automatico che favorisca le opposizioni; 2) perché sapevamo di essere stati molto al di sotto delle necessità nel governo degli enti locali. A tal proposito mi pare che non si sia colto, innanzitutto, il mutamento della fase politica ed economica e in secondo luogo il rapporto con il Psi che ha deteriorato fortemente l'immagine delle giunte di sinistra. Su questo punto mi pare necessaria una sottolineatura su Firenze. Tutti conosciamo la vicenda della giunta Gabbuggiani, come e perché si arrivò alla rottura (forse a quel tempo non so quanto condivisa anche all'interno del partito). Oggi il risultato di Firenze dà a mio parere una risposta positiva ad avere imboccato quella strada. Linea che parti dalla avvertenza del mutare della fase politica ed economica e dell'insorgenza della questione morale, da come era necessario impostare un rapporto nuovo con il Psi senza accodamento subalterno, senza settarismi, facendo poi una opposizione di governo. È su questa linea che il pentapartito è stato sconfitto a Firenze.

Certo la tattica ha la sua importanza, ma la sconfitta del 12 maggio non proviene essenzialmente da una tattica sbagliata. Essa scaturisce da una costante perdita di potere nei luoghi di lavoro dei lavoratori nel confronto con il padrone. È questo, a me pare, il punto essenziale che noi dobbiamo cogliere in tutta la sua drammaticità. Sul partito voglio fare una sola considerazione: quello che non va e che deve essere superato è la tendenza a discutere senza decidere mai. Si può continuare ad avere idee diverse, a manifestarle continuamente sulla stampa, ma necessario è che i cittadini sappiano qual è la posizione del partito e che le posizioni siano assunte dagli organismi preposti.

Menduni

Considero giusto — ha detto Enrico Menduni —, coordinatore del dipartimento culturale del Cc — collocare fra le principali cause della nostra sconfitta la scarsa credibilità dell'alternativa nelle condizioni attuali e nel modo in cui l'abbiamo prefigurata. Ciò non può indurci, tuttavia, a rinnegare l'alternativa come necessità storica del Paese e come unica strategia vincente per il nostro partito. E qui un maggior approfondimento teorico di questa scelta che a suo tempo facemmo ci avrebbe giovato anche oggi.

L'Italia resta un paese di democrazia bloccata, nel quale da quarant'anni lo stesso partito con una variabile costellazione di alleanze regge il governo. Noi siamo l'unica *forza che può* credibilmente candidarsi oggi a sostituire alla scadenza del 1988 questa coalizione di governo con un'alternativa che *non sia mera*, impossibile sommatoria di schieramenti politici ma — utilizzando al meglio la nostra tradizione — un intreccio fra movimenti nella società e alleanze politiche, con una forte accentuazione dei programmi e dei contenuti.

Un grave errore sarebbe — ha ragione Natta — fermarsi a considerare la «conflittualità a sinistra» o, peggio, ritenere necessaria una qualche Canossa come condizione per accedere all'alternativa. Certo nessuno eccesso e nessun settarismo; ma va colta l'anomalia italiana: il blocco dell'alternativa altro non è se non la questione comunista. Una pratica politica di tipo laburista, prevalentemente parlamentare o parlamentar-sindacale, eluderebbe la questione, sfibrerebbe la nostra identità e ci porterebbe alla sconfitta. Anche sul terreno delle alleanze, nessuno si illuda di poter diventare il perno di uno schieramento alternativo ammettendo o ricercando la nostra subalternità ad altri.

No. Il Pci deve rinnovarsi: nel senso della più vasta e dialettica democrazia interna, e soprattutto nel senso di una elaborazione programmatica inedita, a tutto campo, con coerenza, come nel fondamentale campo dell'ambiente in cui assistiamo alla contraddizione fra il dire di alcuni compagni e il fare di altri. Contribuendo ad *un voto verde non clamoroso* ma neanche trascurabile che ha coagulato in sé elettori radicali ma anche istanze ecologiche ed anche speranze di una politica diversa, non solo o non tanto ambientale.

Un salto di qualità dunque è necessario, che qui poteva essere solo annunciato ma dovrà poi dispiegarsi, discutendo anche sulla natura e sull'organizzazione di un partito che ha perso alcune capacità di percezione della vita di massa del paese, che è lento nel decidere, e in cui si pongono interrogativi come il funzionariato politico, l'incidenza in una società massificata e insieme parcellizzata, il rapporto con i mass media. *Discutiamone* serenamente nei prossimi mesi, senza sopravvalutare il successo degli altri.

Il Psi si dimostra incapace al momento di esprimere valori propri, apprezzabili da masse consistenti, ma valori che la Dc (o altri) meglio incarnano. E questi valori neomoderati che la Dc esprime (anche sotto la spinta della gerarchia e di CL) sono si forti e da studiare: ma non sono su scala europea ed italiana i valori di tutta la società e nemmeno maggioritari. Sapremo noi incarnare una cultura e valori altrettanto forti da rendere credibile un'alternativa? Valori di laicità e progresso, di uguaglianza e civile competizione, di sviluppo umano qualitativo e non solo quantitativo? Sapremo rispondere da laici e da comunisti a grandi domande irrisolte del nostro tempo (la droga, il lavoro, il futuro, l'ambiente, la pace)? Questa è la vera sfida che il voto (e il paese) ci propongono.

Bellotti

Il voto nelle aree agricole — ha detto Massimo Bellotti vice presidente della Confcoltivatori — ha dato un risultato meno negativo di quello delle grandi città senza tuttavia invertire la tendenza. Non può trarsi da questa diversa risposta elettorale un motivo né di tranquillità né di soddisfazione, ma invece di preoccupazione. Questo perché, normalmente il settore contadino e le aree agricole, dimostrano una mobilità in qualche misura ritardata nelle modificazioni di tendenza ed anche perché proprio i coltivatori in Italia stanno pagando i costi, tra i più pesanti, di una politica agricola nazionale e comunitaria, ma anche di una pesante politica economica e sociale (si pensi alle pensioni la cui parificazione per i coltivatori diretti è rimandata al 1988).

Gli impegni e gli appuntamenti sui quali nell'immediato va concentrata l'attenzione del partito sono quelli per la formazione delle giunte che non possono essere considerati aprioristicamente come modello di schieramenti, appiattiti rispetto alle esigenze di impegnare le forze politiche su programmi che colgono le esigenze delle popolazioni e particolarmente dell'agricoltura. In questo settore il ruolo delle Regioni è primario e tutte le organizzazioni agricole così come farà la Confcoltivatori sono interessate a programmi rivolti a cogliere le potenzialità esistenti.

Il secondo appuntamento è quello sempre più probabile del referendum. È significativo che la stessa Coldiretti non abbia finora preso una posizione di schieramento. Vale l'auspicio che, così come ha fatto la Confcoltivatori, anche questa organizzazione lasci libertà di scelta ai suoi aderenti. Ciò non significa, naturalmente, che i coltivatori non siano interessati ai motivi del referendum, che non riguardano solo gli operai e la scala mobile, ma anche le questioni di salvaguardia della democrazia contrattuale e il superamento di una concezione che vorrebbe affidare soltanto al *contenimento del costo del* lavoro la soluzione della crisi economica. Sul piano più generale condivido l'affermazione che è necessario rilanciare la strategia dell'alternativa democratica mediante un salto di capacità progettuale del partito, un rilancio della politica delle alleanze politiche e sociali, l'irrobustimento del tessuto democratico delle organizzazioni unitarie. Può offrire indicazioni interessanti il fatto che il voto contadino abbia mostrato una evidente referenza per i candidati provenienti dalle organizzazioni professionali. Questo vale per la Coldiretti, che ha confermato il suo collateralismo alla Dc, e vale anche per i candidati di diversi partiti provenienti dalla Confcoltivatori che non ha sostenuto alcun candidato né partito. Se ne trae la conferma di una necessità di collegare i contenuti di politica agraria che sostiene il Pci alla valorizzazione e al riconoscimento della funzione importante e distinta delle organizzazioni sociali democratiche. In questo senso va ripresa la progettualità e il dibattito ideale del partito che si ebbe con l'avvio della costituente contadina circa l'esigenza di un processo di autonomia e di unità del movimento contadino italiano o condizione concorrente e necessaria ad una nuova agricoltura.

Spriano

Desidero discutere — afferma Paolo Spriano — quei due o tre punti sui quali l'ampia relazione di Natta non mi ha convinto. Il primo si può anche esprimere con un paradosso. Non sarà, per caso, che volti alla ricerca pur legittima di nuovi modi di leggere la politica e la società, abbiamo scordato l'abc del nostro modo di ragionare; cioè l'attenzione ai rapporti di forza e di classe, al sistema delle alleanze? In verità, negli ultimi anni, i rapporti di forza e di classe sono volti a nostro favore e il sistema di alleanze si è logorato, qua e là addirittura lacerato. Tale realtà, se l'avessimo guardata, con gli occhi disincantati, non giustificava nessun ottimismo e suggeriva anche una tattica più accorta. Per evitare quell'isolamento che c'è stato e permane. Io voglio spiegare perché l'impressione che qualcosa d'artificioso, di esasperato, a volte di formalistico nelle battaglie che abbiamo dato e nel modo come le abbiamo date, resta in me. Farò l'esempio dei rapporti con i compagni socialisti, che sono i rapporti più compromessi, più logorati. Concordo in pieno con il compagno Natta quando egli rileva che all'origine dell'attuale contrapposizione, del vero e proprio *solco* che si è scavato tra Pci e Psi, c'è una scelta di fondo del Psi, il suo inserimento sempre più marcato praticato prima ancora che proclamato come linea generale, in un altro sistema di alleanze, che ha il suo asse nell'accordo, di governo e di potere, con la Dc. Non è detto però che noi abbiamo risposto in modo adeguato, in modo che risaltasse sempre, accanto alla contesa politica lo spirito unitario che ci deve muovere verso un partito che pure continuiamo a considerare della sinistra italiana ed europea. Naturalmente dovremmo sapere tener conto — per non nutrire eccessive illusioni — che il Psi è profondamente mutato in dieci anni, nelle sue prospettive politiche, nelle sue ambizioni, nel suo personale dirigente, nel suo quadro intermedio, nel suo costume, nella sua cultura. Avere, cioè la coscienza di un distacco assai serio, così come del fatto che gli attuali indirizzi politici del Psi non muteranno facilmente, è indispensabile per dare concretezza a tutti gli sforzi unitari che vogliamo fare. Il nostro errore più grave, a parere mio — errore certo non ritrovabile in questa o quell'altra delle nostre posizioni ufficiali, ma che era trasparente nella condotta della nostra campagna elettorale — è stato quello di lasciare intendere agli elettori che fosse preliminare alla ripresa di intese e di mutue collaborazioni una secca sconfitta dell'attuale gruppo dirigente e del suo *leader* in prima persona. L'errore è sempre tale nei rapporti tra due partiti di sinistra; nella fattispecie, poiché la sconfitta socialista non c'è stata, è apparso ancora più grave. Ma soprattutto esso ha acuito una contraddizione generale di cui noi abbiamo sofferto — ma per cui ha pagato un prezzo anche il Psi: che non si può presentare una conflittualità aperta quando si chiede all'elettorato di ridare il suo consenso ad amministrazioni di sinistra fondate sulla collaborazione tra i due partiti che intanto si contrappongono frontalmente nelle loro opzioni politiche. Anche per questo non c'è stato un moto popolare attorno alla salvaguardia e al rinnovo delle giunte cosiddette «rosse». È una lezione da raccogliere, tanto più che — e io sono del tutto d'accordo — la relazione parla della necessità dell'unità e del rinnovamento della sinistra. Condivido anche il fastidio di Natta per una disputa ideologica strumentale sulla nostra pretesa non raggiunta maturità democratica o sul nostro rifiuto della piena *scelta riformistica*. In verità, sul riformismo, cioè sulle riforme, i socialisti fanno tante parole ma non molto di più. E noi stessi non siamo capaci di *stringere*, di indicare su quali terreni precisi operare, su quali presioni di massa e lotte dobbiamo puntare. Clamoroso il fatto che sul problema dei problemi, cioè la disoccupazione, in particolare la disoccupazione giovanile, siamo ancora praticamente a una dichiarazione d'intenti, così come le altre forze politiche. Ecco un terreno decisivo di azione unitaria, di collegamento, ad esempio, con i giovani cattolici — i quali, per l'attenzione e l'organizzazione che dedicano ai problemi reali della gioventù, si stanno rivelando i più riformisti di tutti. Noi abbiamo — afferma nelle conclusioni del suo intervento Spriano — da escogitare nuove formule, nuovi slogans. Abbiamo, anzi, in proposito, bisogno di una cura disintossicante. Così, piuttosto che proclamare il diritto a un libero e responsabile dibattito, dobbiamo esercitarlo. La pluralità di voci deve farsi sentire, se vi è, e se vi è qualche ostacolo a che ogni voce si esprima, bisogna rimuoverlo.

Perna

Non credo — ha detto Edoardo Perna — che possiamo affrontare l'aggiornamento della nostra linea politica, su alcuni grandi filoni, se non ci poniamo, già in questa stessa riunione, il problema di rispondere all'aspettativa che c'è attorno a noi. Un'aspettativa forte nel partito, ma anche in strati vasti di opinione pubblica. A dimostrare quanto sia incalzante, stanno quegli attivi di partito che si sono trasformati in grandi riunioni di massa, in cui ha prevalso l'*istinto sul ragionamento*, e si è anche espressa un'esigenza effettiva. In generale, e in particolare nella situazione presente, sono contrario a compiere passi frettolosi, ad escogitare formule politiche non meditate. Tuttavia è urgente dare una risposta persuasiva alla domanda di massa che ci viene sul punto fondamentale: come fermare la nuova spinta conservatrice che viene dalla Dc, e come riprendere il cammino verso obiettivi di progresso, verso prospettive democratiche unitarie. A questa esigenza dobbiamo adeguare i nostri comportamenti e gli obiettivi politici che proponiamo. In tale quadro, voglio porre alcune quesiti.

Primo: nella relazione e nel dibattito sono stati indicati alcuni punti fondamentali sui quali concentrare l'attenzione per una precisazione della nostra linea: pace e sicurezza, ambiente e sviluppo, occupazione. Io vorrei aggiungere un altro tema: quello delle istituzioni. Abbiamo fatto una esperienza non positiva nella commissione Bozzi. Come mai? Noi abbiamo lì presentato pro-

Continua a pag. 15